

PRESENTAZIONE

Il 29 novembre 2010, nel xxv di fondazione, «Città dell'uomo», l'associazione di cultura politica promossa il 4 ottobre 1985 dal professor Giuseppe Lazzati (1909-1986) insieme con otto amici¹, ha inteso dare vita alla prima edizione di una Cattedra intitolata al proprio fondatore.

L'intento era (ed è) quello di proporre, anno dopo anno, tramite una figura di studioso autorevole, una *Lectio magistralis* su temi di sicura attualità e congeniali con la testimonianza lazzatiana.

In senso proprio, ogni cattedra rappresenta il luogo "fisico", a volte istituzionale e solenne altre più discreto e dimesso, dal quale s'impartisce un insegnamento. Tutte sono importanti, a condizione però che da esse promani una comunicazione di saperi e convincimenti in grado di sollecitare negli interlocutori il gusto della riflessione, della ricerca e del confronto.

Purtroppo, prosperano anche cattedre di «cattivi maestri»: imbonitori, falsificatori della verità, demagoghi abili nell'uso dei *media* e dei *social*. Smascherare i loro

¹ Ricordiamo i nomi: Leopoldo Elia, Giuseppe Glisenti, Marco Ivaldo, Ettore Massacesi, Giorgio Pastori, Luciano Pazzaglia, Luigi Franco Pizzolato, Cesare Trebeschi.

“trucchi” è impresa non sempre agevole, ma quanto mai necessaria.

Accanto a quelle prestigiose, tiene la scena anche uno stuolo di “cattedre” non celebrate, umili, eppure tanto preziose: quelle di maestri, professori, educatori, volontari, rappresentanti delle istituzioni, donne e uomini religiosi che nella ferialità del loro servizio trasmettono conoscenze, testimonianze, semi di sapienza, affinché le nuove generazioni possano intraprendere con consapevole responsabilità il cammino della vita.

Lungo l'intero corso della sua esistenza Giuseppe Lazzati si è trovato nella condizione di dovere “salire in cattedra”: da quella “ufficiale”, nell'Università Cattolica di Milano, per l'insegnamento di Letteratura cristiana antica, a quelle, in molti casi più simboliche che “fisiche”, disseminate nei diversi ambienti dove la Provvidenza l'ha condotto a testimoniare, in parole e opere, la passione bruciante per l'uomo e il suo destino alla luce della Rivelazione. Possiamo fare scorrere il rotolo della sua vita e fissare alcuni fermo-immagine particolarmente significativi: l'Azione Cattolica, il *Lager*, il Parlamento, «Civitas humana», l'Istituto secolare «Cristo Re», l'Ateneo del Sacro Cuore, l'Eremo San Salvatore sopra Erba (Como). Contesti molto differenti, ma accomunati dal fatto di essere “luoghi” nei quali Lazzati ha, di volta in volta, accettato di mettersi in gioco, proponendo i propri convincimenti profondi con coraggiosa chiarezza, unita a spirito dialogico. Ecco, il dialogo: metodo qualificante di relazioni alla pari, fra uomini in ricerca della verità, su cui il professore, soprattutto dal Concilio in poi, ha tanto insistito.

Per questo, egli avrebbe gioito, se avesse potuto sperimentare dal vivo la lungimirante esperienza della «Cattedra dei non credenti» (1987-2002) promossa dal cardinale Martini². Con i ricercatori sinceri della verità il cristiano non può non stabilire, sempre e comunque, rapporti di leale confronto: è stato l'insegnamento dell'indimenticabile arcivescovo di Milano.

Su simile lunghezza d'onda si collocava anche il professor Lazzati. Lontano da una visione, per così dire, "proprietaria" della verità, aveva appreso sin dagli studi giovanili degli amati padri della Chiesa la dottrina dei «semi del Verbo» sparsi ovunque dallo Spirito di sapienza. Una prospettiva che bene si prestava (e si presta) a istituire una visione "democratica" della cultura, intesa, cioè, come ricerca aperta e dialogica con tutti gli amanti del vero.

La Cattedra «Giuseppe Lazzati» si pone dentro questa traiettoria di pensiero e di aspirazioni. Vuole essere occasione di approfondimento sulle grandi questioni che interpellano la nostra vita di uomini e di credenti in un tornante particolarmente critico della storia nazionale e non.

Nel 2010 si è deciso di cominciare con una riflessione sulla Costituzione italiana. La scelta non fu casuale. Il rettore Lazzati, avviando nel 1979 la nuova serie di «Vita e Pensiero», la rivista culturale dell'Università Cattolica, indicava nella Carta costituzionale e nel Concilio Vaticano II le due «stelle polari» per il rinnova-

² Cfr. C.M. Martini, *Le Cattedre dei non credenti*, a cura di V. Pontiggia, Bompiani, Milano 2015.

to periodico. Va detto che esse, al di là del riferimento episodico, orientarono l'intera riflessione del professore nell'ultima fase della sua vita, sempre densa di impegni e responsabilità.

In occasione del XXX della Costituzione (1978), egli, memore della sua esperienza di costituente, pubblicava su «Vita e Pensiero» un ampio articolo, dichiarandosi convinto della necessità di alcuni adeguamenti della Carta del 1948 alle nuove esigenze della vita socio-politica, purché non se ne manomettessero i principi fondativi e il complessivo equilibrio progettuale³.

Da allora, com'è noto, il dibattito sulla riforma della Costituzione è andato infittendosi. Negli anni Novanta non sono mancati anche tentativi poco rassicuranti di mettere mano al testo su cui si regge il patto della nostra convivenza civile. Fortunatamente, si registrò nel Paese una mobilitazione popolare di vigilanza attiva, tramite i Comitati per la difesa della Costituzione. Una difesa aperta a ponderate riforme di alcuni ordinamenti della Parte seconda, ma non cedevole su principi e valori ispiratori della Parte prima.

«Città dell'uomo» ha fatto della Carta costituzionale e della sua possibile revisione motivo costante di studio. Nel gennaio 1995, il convegno di Milano su «La Costituzione della Repubblica, oggi. Principi da custodire, istituti da riformare» inaugurava, con la presenza di illustri relatori, un percorso di riflessione e confronto, replicato

³ Cfr. G. Lazzati, *Trent'anni di Costituzione: contesto di pacifica libertà?*, in «Vita e Pensiero» 2 (1978), pp. 324-333, ora in Id., *Laici cristiani nella città dell'uomo. Scritti ecclesiali e politici 1945-1986*, a cura di G. Formigoni, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2009, pp. 245-260.

a Bari, Napoli, Cagliari⁴. Don Giuseppe Dossetti intervenne all'appuntamento milanese. Con una relazione su «Il potere costituente» poneva in guardia dal rischio di “mitologie” populistiche, al limite dell'eversione, propagandate dalla destra politica, insofferente dell'assetto costituzionale e della sua sapiente architettura di pesi e contrappesi per il bilanciamento dei poteri⁵.

Quando si tenne la prima Cattedra («Per la Costituzione», 29 novembre 2010), affidata alla competenza del professor Valerio Onida, Presidente emerito della Corte Costituzionale, la questione delle riforme della Carta del 1948 “volteggiava” nelle aule parlamentari, senza però approdare a risultati tangibili. L'accelerazione a intervenire si ebbe con il governo Renzi (22 febbraio 2014 - 12 dicembre 2016). Il 12 aprile 2016 il Parlamento approvava a maggioranza il testo di legge costituzionale, che prevedeva, fra l'altro, il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, la riconfigurazione del Senato. Sottoposto a *referendum* confermativo il successivo 4 dicembre, venne bocciato da circa il 60% dei votanti, con le note e complesse conseguenze sull'intero scenario politico nazionale (incominciando dalla crisi dell'Esecutivo in carica).

Nella sua *Lectio*, Onida non poteva certo prevedere l'impostazione del progetto riformatore predisposto

⁴ Cfr. *La Costituzione della repubblica, oggi. Principi da custodire, istituti da riformare*. Contributi preparatori al Convegno promosso dall'associazione «Città dell'uomo» in collaborazione con «Aggiornamenti Sociali», Milano 21 gennaio 1995, Quaderni del San Fedele, San Fedele Edizioni. Supplemento ad «Aggiornamenti Sociali» 1 (1995), Milano s.d.

⁵ Cfr. G. Dossetti, *Il potere costituente*, in Id., *I valori della Costituzione*, Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia 1995, pp. 81-96.

a distanza di cinque/sei anni. Tuttavia, una volta delineati principi e significato complessivo della Costituzione, non mancava di porre in guardia dal rischio di uno scontro politico che, coinvolgendo espressamente il terreno costituzionale, finisse con il minare dall'interno il valore di «unità» garantito dalla Carta fondativa della Repubblica. Una Carta – come ricordava il relatore – per nulla chiusa, su vari capitoli, a un'evoluzione in linea con le nuove esigenze e sollecitazioni emergenti dal divenire storico-sociale, ma che, in ogni caso, andava preservata da cambiamenti di rottura rispetto all'ispirazione di fondo, promossi magari a colpi di maggioranza parlamentare.

L'altra «stella popolare» menzionata e assunta da Lazzati come irrinunciabile punto di riferimento era il Concilio Ecumenico Vaticano II. Egli fu un “cantore” appassionato come pochi del grande evento ecclesiale. Al magistero conciliare dedicò parecchie riflessioni, specialmente con riguardo ai temi che più gli stavano a cuore: rapporto Chiesa-mondo, vocazione e ruolo dei fedeli laici, autonomia delle realtà terrene⁶.

In un commento del 1965 alla *Lumen gentium*, scriveva: con questa Costituzione «si dovrebbe dire teoricamente finito il tempo del *clericalismo* e il tempo del *soprannaturalismo*». «Dico *teoricamente* – precisava – poiché poi, prima che nella pratica questi due mali finiscano, bisognerà attendere che si giunga ad accettare con

⁶ Nel *Dossier Lazzati 6. Lazzati, i laici, la secolarità*, curato da A. Oberti (AVE, Roma 1994), sono raccolti alcuni fra i principali interventi del professore in materia: cfr. pp. 41-150.

apertura di cuore quanto è stabilito dalla Costituzione»⁷. «Due mali» – conviene forse aggiungere – con i quali, in varia misura, siamo alle prese ancora oggi.

In un certo senso, Lazzati assunse anche le vesti del “catecheta” conciliare. Profondamente convinto dell’importanza di quel magistero per una rinnovata coscienza di Chiesa, dagli anni Settanta sino agli ultimi mesi di vita, nonostante la gravosa responsabilità rettorale (e, sul finire, la malattia), girò incessantemente per diocesi, parrocchie, associazioni, gruppi ecclesiali, con l’intento d’illustrarne i contenuti, soprattutto sui temi a lui più cari. Era sua intima persuasione che senza adeguata conoscenza, da parte dei laici, degli insegnamenti conciliari, con relativa adesione ad essi della mente e del cuore, sarebbe stato impossibile compiere reali passi in avanti verso quella «maturità del laicato» divenuta, in lui, passione e tensione costanti.

Attenzione all’uomo e attenzione alla storia: due convergenti linee direttrici del magistero conciliare. Bruno Forte ha osservato che il Vaticano II è stato soprattutto «il Concilio della storia». Infatti, mai una così solenne assise ecclesiale aveva prestato tanta attenzione alle “sfide” del tempo e mai la dimensione storica era entrata con tanta consapevolezza nell’autocoscienza della Chiesa.

Ma «Che cosa è successo nel Vaticano II?», per dirlo con il gesuita John W. O’Malley⁸. Intorno a questo

⁷ G. Lazzati, *I laici secondo la Costituzione De ecclesia*, ora in *Dossier Lazzati 6. Lazzati, i laici, la secolarità*, cit., p. 87.

⁸ Cfr. J.W. O’Malley, *Che cosa è successo nel Vaticano II*, Vita e Pensiero, Milano 2010.

interrogativo si sono affaticati gli studiosi, storici e teologi soprattutto. Sul piano storiografico la ricerca ha prodotto opere imponenti, come i cinque volumi della *Storia del Concilio Vaticano II*, promossa dall'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna, sotto la direzione di Giuseppe Alberigo. Naturalmente, le interpretazioni storiografiche non sono tutte dello stesso tenore e improntate secondo un'«ermeneutica della discontinuità», come nel lavoro degli studiosi bolognesi. Questo vale anche per le «letture» teologiche.

Un punto delicato nell'interpretazione dell'avvenimento conciliare concerne, per così dire, la «misurazione» dell'intensità del cambiamento introdotto. Un salto di qualità netto rispetto al modello di Chiesa post-tridentina, come fu in buona misura fino a Pio XII, oppure un mutamento reale ma considerato in termini più *soft*, ossia di continuità in sviluppo con il vissuto e il magistero ecclesiale precedenti? Le opinioni divergono. Benedetto XVI è autorevolmente intervenuto sul punto, propendendo per la seconda linea di lettura.

Negli ultimi tempi, l'attenzione si è poi fissata su un altro aspetto importante: la recezione o meno del magistero conciliare. Che cosa è veramente passato del Vaticano II nelle comunità cristiane, nei vescovi, nei preti, nei religiosi, nei laici, nell'associazionismo cattolico? Domanda che non può essere sbrigativamente liquidata. In questo senso, appaiono importanti le ricerche svolte al riguardo, come nel caso della diocesi ambrosiana⁹.

⁹ Cfr. G. Routhier - L. Bressan - L. Vaccaro (eds.), *Da Montini a Martini*:

Il Concilio Vaticano II, «Pentecoste del nostro tempo». Mi sembra particolarmente felice la definizione di uno dei suoi protagonisti ancora sulla breccia: il vescovo emerito di Ivrea, Luigi Bettazzi. Un evento che ha cambiato la Chiesa (e non solo); un evento su cui c'è ancora molto da riflettere.

Sotto questo profilo, la *Lectio* della seconda Cattedra (14 novembre 2011), «Cinquant'anni fa il Concilio. Il significato profetico della sua intenzione pastorale», a cura di mons. Franco Giulio Brambilla, preside della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, è risultata eloquente. La prima parte della riflessione ha affrontato aspetti ermeneutico-teologici dell'evento conciliare, propendendo per l'approfondimento del suo significato «pastorale». Mentre la seconda, muovendo dall'assunto del Concilio come «bussola» per la Chiesa odierna, ha inteso esplicitare quattro eredità fondamentali del Vaticano II, così indicate: *una Chiesa che celebra* (importanza assoluta della riforma liturgica); *una Chiesa che ascolta* (ritorno, dopo almeno cinquecento anni, alla centralità della Parola di Dio); *una Chiesa di popolo* (dentro la storia, con la molteplicità di carismi e vocazioni, in cammino verso il Regno); *una Chiesa per gli uomini* (aperta alle loro gioie, fatiche e speranze, per «dire la fede» nei linguaggi contemporanei).

La terza edizione della Cattedra, «Giuseppe Dossetti nella storia dell'Italia e della Chiesa del Novecento» (26 novembre 2012), in qualche modo si prefiggeva di

il Vaticano II a Milano. I. Le figure, Morcelliana, Brescia 2012; *II. Le pratiche*, Morcelliana, Brescia 2016.

celebrare l'amicizia di una vita fra due uomini e credenti d'eccezione: Lazzati e Dossetti. Il tema venne scelto anche perché era stato ufficialmente aperto il calendario delle iniziative per il centenario della nascita (13 febbraio 1913) dell'illustre giurista, politico e sacerdote/monaco bolognese.

Dossetti aveva avuto modo di incrociare direttamente «Città dell'uomo» in due circostanze: la prima, il 18 maggio 1994 (ottavo anniversario della scomparsa di Lazzati), intervenendo all'incontro di commemorazione dell'amico con il memorabile discorso: «Sentinella, quanto resta della notte?».

Nell'affollatissima sala della Fondazione «Giuseppe Lazzati», allora in Largo Corsia dei Servi, l'aria e il respiro dei presenti sembravano quasi sospesi, trattenuti. Ci si sentiva attratti e coinvolti in un discorso pieno di cultura, di sapienza cristiana, di sguardo penetrante e profetico sul tempo presente.

Da pochi giorni (10 maggio) era stato varato il primo governo Berlusconi. Con incisivi passaggi, Dossetti rappresentò i timori di molti per l'incognita che recava con sé l'affidamento della guida del Paese al discusso imprenditore milanese, "sceso" nell'agone politico.

Quanto alle parole riguardanti l'amico scomparso, vale la pena ricordare almeno due passaggi valutativi di particolare densità. «Lazzati – osservava Dossetti – è sempre stato – ma in particolare negli ultimi anni della sua vita – un vigilante, una scolta, una sentinella: che anche nel buio della notte, quando sulla sua anima appassionata di grande amore per la comunità credente poteva calare l'angoscia, ne scrutava con speranza in-

defettibile la navigazione nel mare buio e livido della società italiana»¹⁰. Più avanti: «Lazzati oggi non sarebbe un saggio *laudator temporis acti*, cioè non si attarderebbe a rimpiangere il passato di ieri o di ieri l'altro, o a riaccreditarlo di fronte agli immemori, ma si immergerebbe consapevolmente nella notte: direbbe con semplicità e forza che la notte è notte, ma sempre con l'anima della sentinella che [...] è tutta *verso l'aurora*»¹¹.

La «notte» era la figura più adatta per illustrare la stagione che il Paese stava vivendo? Di lì a qualche mese, il cardinale Martini, riferendosi anch'egli al quadro nazionale, usava un'icona più sfumata. Parlò di «nebbia», quasi a sottolineare che si trattava certamente di una fase storico-politica molto problematica, ma dai contorni ambigui e sfuggenti¹². Ad ogni modo, «notte» o «nebbia», sempre di situazione difficile si trattava: allora, come oggi!

La seconda occasione d'incrocio diretto fra Dossetti e la nostra Associazione fu il 21 gennaio 1995, con il citato intervento su «Il potere costituente».

Nel gioco reciproco degli scambi celebrativi e commemorativi sulla figura dell'amico, a Lazzati toccò di pronunciare il discorso ufficiale per l'attribuzione a Dossetti dell'Archiginnasio d'oro da parte del Comune di Bologna (22 febbraio 1986). Basti qui ricordare il

¹⁰ G. Dossetti, *Sentinella, quanto resta della notte?*, in Id., *Conversazioni*, In Dialogo, Milano 1994, p. 37.

¹¹ *Ibi*, p. 40.

¹² C.M. Martini, *Il fondamento e gli atteggiamenti per costruire una buona società: meditazione (inedita) tenuta in occasione della giornata di spiritualità per i politici* (Milano, 11 dicembre 1994).

passo in cui il relatore rivelava «una certa punta di disagio», sentendosi «impari al compito» di presentare una così complessa e straordinaria personalità. «E se è vero – osservava – che a lui mi lega una più che quarantennale amicizia, è anche vero che la sua figura – umana e cristiana – è tale da rendere difficile rilevarne la statura che tanto più alta appare quanto più uno spontaneo atteggiamento di semplicità e umiltà sembra nascondere i tratti salienti»¹³.

Con la ben nota acribia, il professor Alberto Melloni, ordinario di Storia del cristianesimo nell'Università di Modena-Reggio Emilia e segretario della Fondazione per le Scienze Religiose «Giovanni XXIII» di Bologna, nella *Lectio* della III Cattedra si è cimentato nel non semplice compito di tracciare un profilo di Dossetti. Uomo «senza potere, che ogni potere ha vissuto come una presenza inquietante»¹⁴, è stato protagonista lungo l'intero «secolo breve», rivestendo una pluralità di ruoli e profili (accademici, politici, ecclesiali), sempre con un rigore intellettuale e una radicalità decisionale, destinati a lasciare un segno, ad accendere serrati confronti e persistenti contrasti. V'è chi si è spinto a parlare di «dossessione» (E. Galavotti), per significare la percezione quasi ossessiva con la quale alcuni “nemici” di Dossetti, politici ed ecclesiastici, hanno mal sop-

¹³ Il discorso ufficiale di G. Lazzati, in Comune di Bologna, *L'Archiginasio d'oro a Giuseppe Dossetti*, Sala dello Stabat Mater 22 febbraio 1986, citazione p. 13. Ripubblicato nel *Dossier Lazzati 12. Lazzati, Dossetti, il dossettismo*, curato da A. Oberti (AVE, Roma 1997), pp. 57-63 (citazione pp. 57, 58).

¹⁴ A. Melloni, *Giuseppe Dossetti nella storia dell'Italia e della Chiesa del Novecento*, di seguito, p. 75.

portato l'incidenza carismatica della sua figura e del suo pensiero. Su di lui molto si è detto e scritto, non sempre con la necessaria perspicacia e precisione. Melloni ravvisava nel centenario della nascita l'occasione propizia per un vigoroso slancio degli studi dossettiani, sovente rimasti, a suo dire, al di qua di una convincente soglia critico-interpretativa. In questo senso, il problema delle fonti avrebbe dovuto assumere un ruolo centrale, per ricostruire un profilo approssimativamente più vicino a quello del «vero» Dossetti.

Se il rapporto di Lazzati con il grande amico bolognese, pur registrando varie gradazioni d'intensità frequentative, si distese per oltre un quarantennio, quello con un'altra figura di straordinario rilievo nella Chiesa post-conciliare, il gesuita Carlo Maria Martini, ebbe ampiezza temporale molto minore, ma intensa condivisione di pensieri e preoccupazioni sul destino del cristianesimo. Nella vita del professore sono stati tre gli arcivescovi di maggiore riferimento: Schuster, il pastore della sua giovinezza impegnata nella Gioventù Cattolica e colui che lo incoraggiò a intraprendere la strada impervia di un nuovo Sodalizio di consacrazione laicale nel mondo (prima denominato «Milites Christi», poi Istituto secolare «Cristo Re»); Montini, il presule che, scorgendo in lui una figura esemplare di laico cristiano, ritenne di affidargli impegnative diaconie ecclesiali, fra le quali la direzione del quotidiano «L'Italia» (1961-1964); infine Martini.

I primi contatti fra i due risalivano all'inizio degli anni Sessanta, in occasione di un corso di Esercizi spirituali presso l'Eremo San Salvatore, che l'allora gio-

vane biblista gesuita tenne per i «Milites Christi». Ma i rapporti poterono consolidarsi solo molto tempo dopo, e precisamente dal 1980, con la nomina di Martini arcivescovo a Milano.

La collaborazione riguardò, intanto, il livello accademico. Il rettore Lazzati e l'arcivescovo condivisero per qualche tempo l'impegno negli organismi di vertice dell'Istituto «Giuseppe Toniolo» di Studi superiori, Ente fondatore e promotore della Cattolica. Ma non mancarono altre forme collaborative, come, ad esempio, in sede di Consiglio pastorale diocesano.

Nei sei anni di frequentazione (1980-1986), la reciproca conoscenza fra il cardinale e il professore ebbe modo di approfondirsi. Martini, accostandolo da vicino, poté apprezzarne le doti di mente, di cuore, di fede.

Non per nulla, nell'omelia dei funerali in Sant'Ambrogio (20 maggio 1986) lo definiva «*limpido testimone e impareggiabile maestro*» di «matura laicità cristiana», sorretta dall'«intento di sviluppare una caratteristica via laicale *alla santità*»¹⁵. E nel discorso di chiusura della fase diocesana del processo di canonizzazione (14 dicembre 1996) esprimeva l'auspicio di vedere «al più presto» Lazzati «iscritto nella lista dei Beati e dei santi nella Chiesa». Forse, annotava, «non vi sarà inserito per il riconoscimento delle sue capacità taumaturgiche, ma certo lo sarà per la sua esemplarità evangelica»¹⁶.

La speranza di Carlo Maria Martini non è andata di-

¹⁵ C.M. Martini, *Limpido testimone e impareggiabile maestro*, in Id., *Lazzati. Testimone e maestro*, AVE, Roma 2009, pp. 27, 28.

¹⁶ Id., *Il Vangelo ha assunto in Lazzati il volto dell'uomo contemporaneo*, in Id., *Lazzati. Testimone e maestro*, cit., p. 87.

sattesa. Il 5 luglio 2013 papa Francesco ha promulgato il Decreto sull'eroicità delle virtù del professor Lazzati.

Alla luce di quanto detto, non dovrebbe allora sorprendere la decisione di dedicare la quarta Cattedra (25 novembre 2013) al tema: «Carlo Maria Martini interprete di Giuseppe Lazzati».

Relatore il professor Luigi Franco Pizzolato, emerito di Letteratura cristiana antica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Successore di Lazzati su quella cattedra, ha avuto il privilegio di conoscere da vicino e di collaborare, a vario titolo, sia con il Maestro nella disciplina professata sia con il cardinale Martini, specialmente per la preparazione di alcuni suoi discorsi rivolti alla città in occasione dell'annuale solennità di Sant'Ambrogio.

La *Lectio* ripercorreva con puntualità lo svolgimento dell'episcopato martiniano, cronologicamente interno al pontificato di Giovanni Paolo II, ponendo bene in risalto i passaggi più complessi e tormentati nei quali, anche per specifica volontà del pontefice, la Chiesa italiana andò via via assumendo una linea di presenza diretta nelle vicende politiche nazionali, con l'idea di potere invertire la tendenza secolaristica del Paese attraverso un'azione di controllo/orientamento coordinato dalla stessa Conferenza episcopale. Nei pur non lunghi anni di collaborazione, Martini e Lazzati furono testimoni di quell'indirizzo, che ebbe una sorta d'investitura con l'allocuzione del papa al Convegno ecclesiale di Loreto, nel 1980.

Secondo Pizzolato, l'interpretazione martiniana della figura del professore, che nel 1983 concludeva in

modo non indolore il quindicennio di mandato rettorale, procedette per gradi. Il profilo che sin dall'inizio lo colpì, confermando, del resto, l'impressione già avuta all'inizio degli anni Sessanta durante gli Esercizi all'Eremo San Salvatore, fu quello dell'uomo spirituale, limpido testimone della propria fede. Meno agevole gli risultò la comprensione della cifra sintetica dell'esperienza lazzatiana, raccolta intorno all'idea conciliare del laico cristiano che, dalla consapevolezza del proprio compito vocazionale di ordinare le «cose temporali [...] secondo Dio» (*Lumen gentium*, 31), ravvisa nell'impegno di edificazione della *pólis*, con l'inserzione di valori umani mediati dall'ispirazione cristiana, il punto più alto della vocazione laicale. Era, in altri termini, il tema della laicità cristianamente intesa, che, poggiando su definiti presupposti metodologici, fra i quali, fondamentale, «l'unità dei distinti», significava un modo di stare da credenti nella società plurale e secolarizzata. A giudizio del relatore, una serie di interventi fra anni Ottanta e Novanta (apertura dell'anno accademico dell'Università Cattolica, 7 novembre 1988; convegno di studio dell'Azione Cattolica, «Per dare un'anima alla città», 15 aprile 1989; inaugurazione delle Scuole di formazione all'impegno socio-politico, 16 gennaio 1993; avvio della Fondazione «Giuseppe Lazzati», 28 giugno 1993) confermavano il «guadagno», da parte del cardinale, di tale prospettiva metodologica, indicativa di una modalità «di insediamento dei valori cristiani nella legislazione e nell'etica civile»¹⁷, della

¹⁷ L.F. Pizzolato, *Carlo Maria Martini interprete di Giuseppe Lazzati*, di

quale si sarebbe avuta ampia risonanza nei già menzionati discorsi di Sant' Ambrogio.

Il percorso della Cattedra proseguiva l'anno successivo (24 novembre 2014), insistendo su alcuni aspetti evocati in quella precedente e relativi al rapporto fra credenti in Gesù e società. «Cristiani *nella e per* la “città dell'uomo”» era il titolo della *Lectio*, affidata all'autorevolezza di Enzo Bianchi, priore della Comunità monastica di Bose, che al tema aveva posto assidua attenzione¹⁸.

La sua riflessione, di chiara intonazione conciliare, risentiva anche di affinità di fondo con la lettera *A Diogneto*, lo scritto del II secolo, che tracciava con impareggiabile limpidezza senso e stili della «paradossale» presenza dei discepoli del Signore nel contesto sociale.

Vediamo, di quest'ultima, qualche passo:

«V. 1. I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per il modo di vestire. 2. Non abitano mai città loro proprie, non si servono di un gergo particolare, né conducono uno speciale genere di vita [...] 4. Sono sparpagliati nelle città greche e barbare, secondo che a ciascuno è toccato in sorte. Si conformano alle usanze locali, nel cibo, nel modo di comportarsi; e tuttavia, nella loro maniera di vivere, manifestano il meraviglioso paradosso, riconosciuto da tutti, della loro società spirituale.

seguito, p. 137. A conclusione delle citazioni di Martini relative alla figura di Lazzati, segnaliamo che l'unico testo in cui il professore sviluppava, con sincera ammirazione, qualche nota riguardo all'arcivescovo si ha in un documento inedito, privo di indicazioni circa il luogo e la circostanza in cui fu impiegato: cfr. *Il card. Martini e la cultura*, in Archivio Lazzati 4D 1027/01 (ora in C.M. Martini, *Lazzati. Testimone e maestro*, cit., pp. 95-99).

¹⁸ Ricordiamo, in particolare, il suo bel volume *Cristiani nella società*, Rizzoli, Milano 2003.

5. Abitano ciascuno nella loro patria, ma come immigrati che hanno il permesso di soggiorno. Adempiono a tutti i loro doveri, eppure portano i pesi della vita sociale con interiore distacco. Ogni terra straniera per loro è patria, ma ogni patria è terra straniera [...] 8. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. 9. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo [...] 10. Obbediscono alle leggi stabilite, ma col loro modo di vivere vanno ben al di là delle leggi.

VI. 1. In una parola, ciò che l'anima è nel corpo, i cristiani lo sono nel mondo»¹⁹.

Si tratta, come ognuno intende, di passi di straordinaria densità, esito di una interiore assimilazione, da parte dell'ignoto autore, del messaggio evangelico. La loro freschezza e attualità, dopo due millenni, continua a sorprendere.

A questo documento Lazzati era particolarmente affezionato, tanto da dedicarvi parecchie riflessioni²⁰ e da assumerlo con convinzione come paradigma del modo di vivere, da credenti, nella società contemporanea, non molto diversa, quanto a mentalità mondana, da quella antica.

Dunque, anche la prospettiva dell'*A Diogneto* fungeva da sottofondo alla *Lectio* di Enzo Bianchi. Egli, muovendo dall'idea secondo la quale i cristiani sono cittadini al pari degli altri (con uguali diritti e doveri) – idea oggi acquisita in larga parte dell'Occidente, ma non nel resto del mondo –, si premurava di precisarne la

¹⁹ Citiamo dalla traduzione, a cura di M. Perrini, *A Diogneto. Alle sorgenti dell'esistenza cristiana*, La Scuola, Brescia 1984, pp. 49, 50, 51.

²⁰ Gli scritti lazzatiani in proposito sono raccolti nel *Dossier Lazzati 16. Lazzati e l'Ad Diognetum*, curato da A. Oberti (AVE, Roma 1999), pp. 39-59.

nota distintiva, inevitabilmente distante da ogni forma di omologazione etica e politica. In tal senso, parlava di *differenza cristiana*, per sottolineare come dal Vangelo, pur non emergendo un discorso compiuto sul rapporto dei discepoli con la società, vi siano, tuttavia, passi folgoranti che ne tracciano i contorni irrinunciabili. Cfr., *in primis*, Mc 12,17: «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare, e quello che è di Dio, a Dio». Si affermava in tal modo una *logica di distinzione*, la quale, da allora in poi, avrebbe dovuto segnare i confini fra Chiesa e Stato, religione e politica, dimensione spirituale e realtà temporale. Purtroppo, nel divenire della storia, le cose non sono andate così. Sovrapposizioni, commistioni e interferenze reciproche si sono succedute in forme diverse (cesaropapismo, potere temporale dei papi, Stati confessionali...), con confusioni inestricabili sino al secolo scorso. Il Vaticano II ha posto fine agli equivoci, richiamando tutti i credenti – gerarchia, religiosi, laici – al senso della *differenza cristiana*, evocata da Gesù con le immagini del «sale della terra» (Mt 5,13) e del lievito che fermenta la pasta (cfr. Mt 13,33). Secondo Enzo Bianchi, nell'odierna società secolare lo stile di presenza dei discepoli di Cristo dovrebbe contraddistinguersi per alcune «opzioni di fondo» (verso gli ultimi, a favore di una vita «umanizzata» e piena, nel segno di relazioni miti e misericordiose) in grado di stabilire forme di prossimità e intesa con ogni uomo.

Le ultime considerazioni rappresentavano un legittimo collegamento con la VI Cattedra (30 novembre 2015), dal titolo «La figura della persona per un “nuovo umanesimo”». Con riguardo agli esiti di una tem-

perie culturale dibattuta fra contrapposte spinte scientifiche e nichilistiche, l'esigenza di ripensare lo statuto di una cultura capace di cogliere la cifra dell'«umano comune», come fondamento di una convivenza plurale complessa, anche per la debordante globalizzazione, è rimbalzata a più riprese in ambito cattolico. Da qui, appunto, il tema scelto per la *Lectio*, affidata al professor Virgilio Melchiorre, emerito di Filosofia morale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore e vicino al rettore Lazzati in parecchie iniziative culturali dell'Ateneo. Diciamo subito la tesi della dotta riflessione: la prospettiva di un «nuovo umanesimo», sottratta, per altro, a non improbabili rischi di esercizio retorico, ha nel pieno recupero della visione dell'uomo come persona l'imprescindibile fondamento e punto di riferimento.

Conviene ricordare che anche Lazzati, memore dei suoi studi sui padri della Chiesa e interprete di una chiara inclinazione personalistica, irrobustita dalla meditazione, ancora in età giovanile, di testi di Maritain, in particolare *Humanisme intégral* (1937), ravvisava nella «questione antropologica» un punto nodale per la riflessione cristiana. Una sua relazione del 1° aprile 1946, svolta in un incontro dell'Azione Cattolica ambrosiana, dal titolo «La dignità della persona umana»²¹, si attaglia al discorso in esame.

L'argomentazione, articolata sulla base di un'asciutta antropologia cristiana tridimensionale (l'uomo come sintesi composita di corpo, anima e grazia), giungeva a

²¹ Il dattiloscritto, inedito, mi è stato gentilmente consegnato da un anziano signore milanese, allora partecipe dell'Azione Cattolica.

concludere: «non vi è differenza di dignità fra uomo e uomo»; «Non è la quantità di intelligenza, della salute, dei beni di fortuna che dà la dignità all'uomo». E ancora: nel transeunte cammino storico-sociale, «la persona deve passare con un compito di donazione reciproca per arrivare alla sua vocazione eterna, di eterna felicità».

Ecco, la *figura della persona*. Nozione antropologica sul cui significato molto si è scavato a partire dall'antichità classica e ancora si continua a investigare con profitto. In essa sta, dunque, il presupposto di una visione di cultura e di civiltà, che siamo soliti identificare con la cifra dell'*umanesimo*. C'è, però, umanesimo e umanesimo. Padre de Lubac intitolava un suo celebre libro del 1945: *Il dramma dell'umanesimo ateo* (con esplicito riferimento a Comte, Marx, Nietzsche).

Resta fermo, ad ogni modo, che il termine umanesimo ricorre con frequenza nel lessico cattolico. Non di rado, lo si trova qualificato con specifiche aggettivazioni. Per esempio, l'arcivescovo Montini, nel discorso d'ingresso in diocesi di Milano (6 gennaio 1955), indicava fra le linee prioritarie del suo episcopato l'impegno per pacificare la «tradizione cattolica italiana con l'umanesimo buono della vita moderna»²².

Il Convegno della Chiesa italiana svoltosi a Firenze nel novembre 2015 recava come titolo generale: «In Gesù Cristo il nuovo umanesimo».

Ora, i cristiani fanno bene a dichiarare pubblicamente il nucleo fondante della loro visione “umanisti-

²² G.B. Montini (Arcivescovo di Milano), *È giunta un'ora nuova nella storia della Chiesa milanese*, in Id., *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963). I (1954-1957)*, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Milano 1997, p. 61.

ca”, ossia la figura di Gesù. Ma nella società globalizzata e secolarizzata, dei mille credo e delle altrettanto numerose non-credenze, su quali basi porre il fondamento di un *umanesimo condiviso*, non so se dire “nuovo”, ma certo “degno dell’uomo”, è domanda di palpitante attualità.

L’idea dell’uomo come persona resta un buon punto di partenza, capace di suscitare se non proprio convergenze, almeno qualche interesse per la discussione. Naturalmente, dobbiamo domandarci: che cosa intendiamo dire, quando affermiamo che l’uomo, ogni uomo, è persona? Qui entra in gioco la raffinata ricognizione del professor Melchiorre.

Egli ci guida in un affascinante itinerario nel quale si mostra come la nozione di persona, raffigurante, nell’antichità greca, la maschera dell’attore teatrale, con il carico di risonanze evocative, non disgiunte da intrinseca “ambiguità”, venga ad assumere nello svolgersi della riflessione filosofica un insuperabile significato allusivo al “mistero” dell’uomo nella sua integrale complessità: posto tra finitezza e aspirazione infinita, bisogno e desiderio, verità e valore, libertà e legami di “riconoscimento”. Tutto questo rimbalza, in un continuo gioco di reciproci rimandi, nell’idea di persona. Essa – scrive l’autore – è «*portatrice di sensi infiniti ma nel modo irripetibile della propria singolarità, della propria storia, dei modi finiti del proprio esserci*»²³. Di seguito parla della persona «come spazio sempre di-

²³ V. Melchiorre, *La figura della persona per un «nuovo umanesimo»*, di seguito, p. 179.

schiuso su una verità che ci attraversa e insieme sempre ci supera e ci richiama: spazio di raccoglimento e insieme spazio di trascendenza, spazio di sensi singolari e insieme spazio di riconoscimenti e di affidamenti»²⁴.

Il discorso sull'uomo-persona, con la conseguente esigenza di tutelarne la dignità in una prospettiva di sviluppo dell'intrinseca vocazione umana, svolto nella riflessione di Melchiorre, trovava più di un punto di aggancio con la VII Cattedra (14 novembre 2016). La *Lectio*, «Giustizia e misericordia. Il Giubileo nella "città dell'uomo"», fu tenuta da mons. Pierangelo Sequeri. Già preside della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (2012-2016), il 15 agosto 2016 papa Francesco lo aveva nominato preside del Pontificio Istituto «Giovanni Paolo II» per le Scienze sul matrimonio e sulla famiglia.

La Cattedra di quell'anno concludeva il percorso di riflessione («Giubileo: quali richiami per la vita civile?») che «Città dell'uomo», in ascolto delle sollecitazioni dell'evento giubilare straordinario 2015-2016, aveva declinato in tre tappe, riflettendo, con l'aiuto di illustri studiosi (Stefano Levi Della Torre, Gianfranco Bottoni, Gabriele Forti, Claudia Mazzucato, Salvatore Natoli, Luigi Franco Pizzolato), su categorie fondamentali della vita socio-politica, quali giustizia e misericordia.

È sotto gli occhi di tutti l'urgente necessità di ridare slancio a queste due grandi virtù. La giustizia, parola fra le più antiche e solenni della storia umana, intorno al cui significato si è, sin dall'antichità classica, affaticata

²⁴ *Ibi*, p. 191.

la speculazione morale e socio-politica, resta capitolo aperto e problematico in un contesto di società globalizzata, iper-tecnologica e «liquida» come la nostra. Discorso non meno complesso e delicato investe la misericordia. Una virtù dimenticata? Verrebbe da rispondere affermativamente, non appena alziamo lo sguardo sui troppi scenari mondiali dominati da violenta brutalità, odio, discriminazioni.

Dal Giubileo è parso però giungere anche l'invito a considerare non isolatamente ma in un "circolo virtuoso" le due virtù. Potremmo allora parlare di *giustizia misericordiosa* e di *misericordia giusta*. La prima formula arricchisce con una nota di calore umano l'immagine asettica della giustizia, rappresentata nell'iconografia penale con una bilancia in perfetto equilibrio; la seconda suggerisce un'idea di misericordia non ristretta in circuiti "intimistici", ma piuttosto sollecita a misurarsi anche con le istanze dell'equità nei suoi profili giuridico-istituzionali e sociali.

Al di là di questa rapida considerazione, v'è da dire che la riflessione di Sequeri ha consentito di leggere la misericordia alla luce della plurisecolare ricerca etica occidentale intorno al rapporto di sé con l'altro (gli altri) da sé. Dall'antichità classica all'epoca moderna, si dipana un itinerario complesso che, pur nella differenziazione dei punti di vista, non disdegna, nei momenti più alti, di rappresentare la compassione per l'essere umano come virtù etica e fondamento della convivenza civile. Certo, l'irruzione del cristianesimo, con la nozione universalistica del prossimo, ha significato un vigoroso cambio di marcia rispetto a posizioni in cui

la pur importante acquisizione dell'idea di prossimità, sovente, restava ristretta nel perimetro delle affinità socio-culturali. Dopo la dura (anche se in qualche passo contraddetta) reprimenda nietzschiana contro *pietas* e compassione, come segno di pavidità e debolezza, oggi siamo al punto in cui – osserva Sequeri – «la rimozione della vita indegna di essere vissuta», reputata tale quando sfigurata da un'insostenibile sofferenza, «si lascia inscrivere *emotivamente* nel segno della compassione: fino a lasciarsi giustificare *razionalmente* come virtù civile della misericordia»²⁵. Ora, la prospettiva misericordiosa del Vangelo, attingendo al mistero del Dio d'amore, sollecita ad andare oltre e in profondità. Per ri-scoprire che la misericordia implica «la condivisione dell'umano comune e della sua vulnerabilità». Se viene meno la capacità di condividere, «la giustizia stessa si perverte»; ma resta altresì vero che, senza ricerca della giustizia, pure l'amore misericordioso «si svuota, miserabilmente». In definitiva: la misericordia va sottratta al «formalismo della giustizia, come al sentimentalismo dell'amore»²⁶.

Dai profili di carattere eminentemente antropologico delle Cattedre 2015 e 2016, il registro delle ultime due, 2017 e 2018, avrebbe subito una curvatura di altro segno, orientandosi su una questione di grande e problematica attualità: l'Europa. La previsione delle elezioni per il rinnovamento del Parlamento europeo nel maggio 2019 aveva indotto «Città dell'uomo» a volgere

²⁵ P. Sequeri, *Giustizia e misericordia. Il Giubileo nella «città dell'uomo»*, di seguito, p. 204.

²⁶ *Ibi*, p. 208.

l'attenzione su quella tematica, di assoluto rilievo per il presente e il futuro non solo del Vecchio continente, ma del mondo intero.

Il progressivo montare degli euroscetticismi è a tutti noto. La stessa Italia ha registrato un crescendo di simili atteggiamenti, con bersaglio principale la moneta unica, l'Euro, all'origine – si dice – di molti problemi per i nostri settori economico-finanziari e produttivi, con relative, infauste, conseguenze sul potere d'acquisto dei cittadini. Di sicuro, l'Unione europea (l'organizzazione politica ed economica sovranazionale, che raggruppa 28 Paesi) non ha dato, sin qui, convincente prova di sé. È mancata – o non è stata sufficientemente all'altezza – una visione politica capace di esprimere e rappresentare in modo unitario e autorevole la propria voce sul sempre più intricato scenario mondiale. Da parte dei singoli Stati, la difesa, sovente a oltranza, dei propri interessi a scapito di strategie progettuali unanimemente condivise ha reso ansimante il cammino dell'Unione. Oggi, l'ondata “sovranista” e “populista” sembra indotta a smantellare pezzo per pezzo quanto, con lungimirante intuizione e grande tenacia, si è costruito nell'arco di parecchi decenni. Sono noti limiti e inadempienze dell'Unione europea, all'origine anche di un'immagine di sé arcigna e burocratica, lontana dagli interessi reali dei popoli. Ma la soluzione sta non nel disfare l'«edificio», bensì nel migliorarlo, per renderlo all'altezza dell'«utopia» (solo in minima parte realizzata) dei padri fondatori e delle gigantesche sfide sul tappeto. Del resto, in un mondo iper-globalizzato e dinanzi al preponderante peso economico di colossi internazio-

nali (Usa e Cina su tutti), il futuro dei Paesi europei richiede rinnovata capacità di “fare squadra”, muovendo dal recupero di idealità e valori comuni. Insomma, bisogna rafforzare l’Unione, non sminuirla, incominciando dal decisivo capitolo delle politiche economiche.

È quanto ha sottolineato, con la riconosciuta competenza ed esperienza, Alberto Quadrio Curzio, Professore emerito di Economia politica dell’Università Cattolica di Milano e Presidente emerito dell’Accademia Nazionale dei Lincei, nella *Lectio* dell’VIII Cattedra (9 ottobre 2017), dal titolo «L’Europa economica: valori e limiti».

Non senza avere reso, innanzitutto, deferente omaggio alla limpida figura di Giuseppe Lazzati, considerato, con il professor Siro Lombardini e il cardinale Martini, fra i suoi punti di riferimento, il relatore, da convinto europeista, precisava subito che l’auspicato rilancio dell’Unione europea necessitava di una decisa ripresa dei valori condivisi dai fondatori. Tra questi, l’anelito a relazioni internazionali all’insegna del bene primario della pace, sostanzialmente assicurata per un settantennio nel continente. Se la tipologia delle istituzioni europee e del loro concreto funzionamento è stata penalizzata dal fatto di corrispondere a logiche disomogenee (federale, confederale, intergovernativa e funzionalista), resta vero, ad ogni modo, che ciò, pur favorendo alcuni intralci, non ha impedito di conseguire, come Unione nel suo insieme, un considerevole sviluppo sul piano economico. Nondimeno, rimangono aperti numerosi problemi (per esempio, la limitatezza del bilancio comunitario), aggravati dalla crisi del 2008-2014. Difesa comune europea, *Welfare* (con le sue interne sfac-

cettature: solidarietà sociale, culturale, civile), equità, ossia migliore redistribuzione del reddito, immigrazione, erano le altre grandi questioni indicate da Quadrio Curzio come bisognose di approcci ben più organici e coordinati di quanto non si sia fatto sinora. Nella convinzione, espressa con chiarezza dal relatore, che pensare di potere «“stare meglio”» senza Unione europea ed Euro «è illusorio»²⁷.

Insomma, è tempo d'irrobustire, non di allentare, sinergie e progettualità comuni, oltre gli egoismi nazionali. Naturalmente, si tratta di un disegno strategico ad ampio raggio, che investe livelli operativi articolati, incominciando da quelli politico-istituzionali e socio-economici. Ma non può limitarsi a essi. Senza una cornice in grado di configurare orizzonti di senso e di valore che riconfermino le ragioni fondanti dell'Unione non si va lontano. In tale ottica, le culture e le religioni rivestono grandi responsabilità. Pur nella consapevolezza che esse rappresentano “mondi” ed “espressioni” dell'esperienza umana con al loro interno motivi di complessità, differenziazioni e linee di frattura.

In ogni caso, parlare di *cultura/culture*, per l'Europa, significa fare riferimento a intelligenza creativa, spirito critico, libertà, bellezza, democrazia, diritti, laicità ecc. Un plesso di conquiste coesenziali all'umano personale e collettivo che il genio dell'Occidente ha saputo elaborare lungo i secoli e da tempo consegnato, come patrimonio, all'intera umanità.

²⁷ A. Quadrio Curzio, *L'Europa economica: valori e limiti*, di seguito, p. 225.

Dire *religioni*, ancora per l'Europa, significa addentrarsi in territori largamente esplorati, eppure sempre ricchi di sorprese, di capacità generativa, di potenzialità inedite. Ma significa anche fare memoria di dolorosissime divisioni, lotte fratricide, guerre cruenti all'inve-ro-simile. È la storia delle Chiese cristiane. Dei loro tormentati rapporti e di quello con gli Ebrei, nonché delle relazioni, massimamente tribolate, con l'Islam. In ogni caso, l'Europa che conosciamo è stata plasmata anche e profondamente dalle religioni.

Nell'odierna, acuta fase di "sovranismi" e "populismi", l'idea della «casa comune» europea, va, senza dubbio, controcorrente. Ma è un'immagine evocativa, che indica una direzione al (doveroso) cammino ricostruttivo dell'Europa, rispetto al quale le componenti culturali e religiose occupano un posto fondamentale.

In buona misura, l'argomentazione di quanto appena asserito ha trovato svolgimento nella *Lectio* del cardinale Gianfranco Ravasi alla IX Cattedra (12 novembre 2018) su: «Cultura, culture, religioni per la "casa comune" europea».

Fatta prima menzione della profonda stima di Sua Eminenza verso Lazzati²⁸, va poi detto che la dotta riflessione da lui proposta prendeva le mosse da un approfondimento storico della nozione di cultura, per giungere ad affermare l'esigenza di un confronto fra la pluralità delle sue espressioni, nel segno di una prospettiva *interculturale*, ricca di conseguenze sul modo

²⁸ Cfr. G. Ravasi, *Lazzati, il mistico della concretezza*, in P. Confalonieri (ed.), *Giuseppe Lazzati. Il testimone fedele*, In Dialogo, Milano 2011, pp. 55-59.

stesso di porsi – necessariamente dialogico – del cristianesimo nella storia. Lo sviluppo del discorso circa gli odierni cambi dei paradigmi socio-culturali induceva il relatore a evidenziarne gli indiscutibili elementi problematici (narcisismo, emozionalismo, pevalenza dello “strumento” sul “significato”, radicalismo identitario, apatia etico-religiosa ecc.), fuori però da pessimismi eccessivi e senza ritorno. Del resto, l’attenzione ai cambiamenti in corso «non deve essere mai né un atto di mera esecrazione né la tentazione di ritirarsi in oasi sacrali, risalendo nostalgicamente a un passato mitizzato», consapevoli che il mondo odierno presenta sì sfide ardue, ma è anche ricco di «grandi risorse umane e spirituali» (solidarietà vissuta, volontariato, spirito universalistico, anelito alla libertà...)»²⁹.

Ecco, dinanzi ai venti di crisi teoriche e pratiche, l’edificazione della «comune casa europea», secondo Ravasi, come già aveva sostenuto Quadrio Curzio, deve fare appello «alle motivazioni alte dei fondatori del progetto europeo». Per sottrarsi al rischio di un’Europa ridotta a pura «espressione geografica» e per evitare l’adagiarsi sul solo profilo economico, è necessario configurarla come comunità culturale e politica nel senso più elevato. In tale prospettiva, occupano un ruolo centrale le culture e le religioni, con in evidenza il cristianesimo, radice costitutiva, anche se non unica (si pensi all’incidenza, oltre all’ebraismo, del pensiero illuministico, liberale, socialista), dell’identità europea.

²⁹ G. Ravasi, *Cultura, culture, religioni per la «casa comune» europea*, di seguito, p. 243.

Ma, proprio con riferimento a ciò e tenuto conto della Bibbia come «grande codice» della civiltà continentale, il cardinale sollecitava a intraprendere un triplice ordine di esercizi virtuosi, doverosi per tutti coloro che abbiano realmente a cuore il destino dell'Europa: primo, lottare contro la «smemoratezza» delle proprie radici e dei valori congiunti; secondo, fare fronte al dilagare della superficialità, della vacuità, della bruttezza, con rinnovato slancio etico; terzo, opporsi agli estremismi e alla «spirale delle pure antitesi»³⁰, attraverso confronto e dialogo sui piani culturale, politico, religioso.

Non poteva esserci migliore conclusione per questo ciclo della Cattedra «Giuseppe Lazzati», in grado, fra l'altro, di giustificare il titolo della raccolta qui presentata. *Percorsi di senso*: sì, perché i nove interventi proposti, pur nella varietà dei temi, offrono, ciascuno a proprio modo, “bussole” per potersi orientare nella sempre più intricata complessità dei nostri giorni. Sui due versanti esplicitati: quello *civile*, dove l'infittirsi della babele dei “rumori” e dei messaggi favorisce forme molteplici di “spaesamento” e disagio; quello *ecclesiale*, dove la fioritura delle grandi speranze conciliari rischia, talvolta, di essere inficiata dal disincanto per le troppe resistenze e contro-testimonianze dentro la stessa Chiesa.

³⁰ *Ibi*, p. 250.

